



10 NOVEMBRE 2023

I normalizzatori arabi porgono la guancia mentre “un'altra Hiroshima” si svolge a Gaza Khalil Harb

Mentre Israele ha sganciato l'equivalente di due bombe nucleari su Gaza – e riflette sulla prospettiva di lanciarne una vera – i regimi arabi normalizzati stanno silenziosamente proteggendo il loro impegno a sostenere Tel Aviv contro Teheran.

“Il mondo non può vedere un'altra Hiroshima. Se il mondo vede 100.000 morti, significa che sei in guerra con il resto del mondo”. Così ha parlato il principe ereditario e sovrano de facto dell'Arabia Saudita Mohammed bin Salman (MbS) in una prima intervista in lingua inglese con [Fox News](#), nel settembre 2023.

Eppure, in quella che può essere descritta solo come “un'altra Hiroshima”, la Striscia di Gaza è ora il bersaglio di un assalto genocida che i reali sauditi hanno esplicitamente dichiarato dovrebbe essere evitato per la pace nel mondo.

La normalizzazione è ancora sul tavolo saudita

Da più di un mese ormai, l'aggressione di Israele ha provocato la morte e il ferimento di oltre 40.000 persone nell'enclave densamente popolata. Dal 7 ottobre, infatti, l'esercito di occupazione sostenuto dagli Stati Uniti ha sganciato sulla Striscia di Gaza oltre 25.000 tonnellate di esplosivo, l'equivalente di due bombe nucleari.

In un comunicato stampa diffuso da [Euro-Med Monitor](#) il 2 novembre, la

ONG con sede a Ginevra ha affermato: “Ciò significa che il potere distruttivo degli esplosivi sganciati su Gaza supera quello della bomba sganciata su Hiroshima”.

Nonostante ciò, MbS non ha fatto marcia indietro rispetto alla sua controversa dichiarazione sui legami sempre più stretti di Riad con il governo israeliano di estrema destra: “Ogni giorno ci avviciniamo”. Ciò è stato recentemente confermato dal ministro saudita degli investimenti Khalid bin Abdulaziz al-Falih, che ha affermato: “Questa questione [la normalizzazione] era sul tavolo, ed è ancora sul tavolo”.

È importante notare, tuttavia, che l'intervista di MbS è stata trasmessa appena due settimane prima dell'operazione Al-Aqsa del 7 ottobre da parte della resistenza palestinese. È anche interessante notare che la dichiarazione del principe ereditario non era diretta a Israele; era in risposta a una domanda sui pericoli che l'Iran acquisisse una bomba nucleare.

Ciò che diventa chiaro è che non solo l'Arabia Saudita, ma anche gli altri cinque stati arabi – Egitto, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Marocco – che hanno già trattati di pace con Tel Aviv non hanno mostrato segni di riconsiderare tali accordi, anche in di fronte alla crescente pressione pubblica contro i massacri in corso da parte di Israele a Gaza. Sebbene i rapporti suggeriscano che alcuni legislatori del Bahrein stiano chiedendo un'inversione dell'accordo di normalizzazione di Manama, tra la sospensione dei legami economici e il richiamo del suo ambasciatore da Tel Aviv.

I paesi arabi che hanno perseguito “trattati di pace” con lo stato occupante hanno a lungo commercializzato questi accordi ai loro popoli come percorsi verso la sicurezza, la prosperità e la stabilità regionale. Lo stesso MbS ha pubblicizzato questi vantaggi quando ha detto a Fox News che un potenziale accordo saudita-israeliano mediato dall'amministrazione Biden sarebbe una pietra miliare storica, potenzialmente la più grande dalla fine della Guerra Fredda nel 1991.

La resistenza ritarda le mosse di Riad

Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, protettore ufficiale dell'aggressione israeliana, ritiene che l'operazione guidata da Hamas sia stata un tentativo di interrompere i suoi negoziati con l'Arabia Saudita sulla normalizzazione. Il suo segretario di Stato Antony Blinken è stato ancora più diretto nella sua valutazione, affermando che uno dei motivi dietro l'attacco di Hamas era quello di ostacolare gli sforzi volti ad avvicinare l'Arabia Saudita e Israele, "insieme ad altri paesi che non sono

interessati ad esso", probabilmente riferendosi al principale sostenitore della resistenza, l'Iran.

Sebbene non ci sia stata una posizione ufficiale saudita né da parte di MbS né del suo ministero degli Esteri, rapporti accuratamente trapelati da "fonti informate" e da una "fonte nel governo saudita" sono stati pubblicati da Reuters il 13 ottobre e poi da AFP il giorno successivo, suggerendo che l'Arabia Saudita avesse deciso di congelare o sospendere i colloqui di normalizzazione e lo avesse comunicato ai funzionari statunitensi.

Pubblicamente, Israele non è sembrato turbato da questa minaccia implicita. Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, dopo il suo appello iniziale per un immediato allentamento della tensione e protezione dei civili, continua a sottolineare la sua condanna degli attacchi contro i civili. I sauditi usano un linguaggio accurato per placare Washington, che chiede ai suoi alleati regionali di condannare l'uccisione di "civili" israeliani nonostante le prove della diretta responsabilità militare israeliana per molte di quelle morti.

Poiché l'Arabia Saudita non ha ancora stipulato un accordo di normalizzazione con Israele, questo teoricamente la libera da qualsiasi obbligo diplomatico con Tel Aviv. Tuttavia, ciò che fa storcere il naso è la chiara esitazione di Riyadh a sfruttare la sua significativa influenza politica e petrolifera per fare pressione per un cessate il fuoco a Gaza. Semmai, i sauditi hanno esitato fino al 30 ottobre per annunciare un vertice arabo "d'emergenza" previsto per l'11 novembre a Riad.

Questa inerzia potrebbe suggerire che il percorso di normalizzazione con Israele sia progredito più di quanto sappiamo, considerando che a settembre l'Arabia Saudita ha ospitato il ministro israeliano del Turismo Haim Katz e il ministro israeliano delle Comunicazioni Shlomo Karhi, quest'ultimo addirittura trasmettendosi durante la preghiera mattutina ebraica e celebrare Sukkot a Riyadh pochi giorni prima che si verificasse l'alluvione di Al-Aqsa.

Pace araba "calda" e "fredda" con Israele

Gli Emirati Arabi Uniti, che hanno contribuito a guidare la campagna di normalizzazione araba, sono stati molto più espliciti nel loro sostegno a Israele. Reem al-Hashemi, ministro degli Emirati per la cooperazione internazionale, ha tenuto un discorso pungente al Consiglio di sicurezza dell'ONU a New York, in cui ha condannato gli "attacchi barbari e atroci" lanciati da Hamas.

Hashemi ha chiesto il rilascio immediato e incondizionato degli “ostaggi” e la fine dello spargimento di sangue in corso, criticando anche “la politica israeliana di punizione collettiva nei confronti della Striscia di Gaza”.

Insieme al vicino Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti hanno mantenuto due accordi di pace con Israele dalla firma degli accordi di Abraham nel settembre 2020. Lo status dell'ambasciata israeliana ad Abu Dhabi rimane invariato, e il Ministero degli Affari Esteri degli Emirati Arabi Uniti non si è nemmeno preso la briga di convocare l'ambasciatore israeliano per un frettoloso rimprovero, che è la forma minima di censura diplomatica prevista, soprattutto considerando l'espansione dei bombardamenti di Gaza.

L'Egitto detiene il primato di essere il primo paese arabo a normalizzare apertamente le relazioni con Israele nel 1978, una pace mediata dagli americani. Negli anni successivi, Washington ha assunto incessantemente la guida globale nel portare avanti la normalizzazione con Tel Aviv, riuscendo a firmare l'accordo di Wadi Araba del 1994 con la Giordania, e poi nel 1993 con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Tuttavia, dopo gli accordi Abraham del 2020 sponsorizzati dall'amministrazione Trump tra Israele e Marocco, Emirati Arabi Uniti, Sudan e Bahrein, persistono interrogativi sulla motivazione alla base della normalizzazione per gli stati arabi che non sono né vicini immediati alla Palestina né direttamente coinvolti nel conflitto. Particolarmente irritante per i detrattori è la tendenza di alcuni regimi arabi a formalizzare accordi di pace con Israele senza collegare questa concessione alle richieste di diritti dei palestinesi.

Opporsi ad un'altra Nakba

I colloqui di pace con i palestinesi, principale parte in conflitto con Israele, sono in una fase di stallo dall'aprile 2014 a causa di diversi fattori, tra cui il soffocante assedio di Gaza e la progressiva espansione degli insediamenti in Cisgiordania, rendendo la "soluzione dei due Stati" "morto a tutti gli effetti.

In Giordania, dove i palestinesi costituiscono una leggera maggioranza della popolazione, la rabbia pubblica nei confronti di Gaza è palpabile. Le autorità di Amman inizialmente si sono coordinate con le loro controparti al Cairo, entrambe rifiutando fermamente le proposte israeliane di sfollare i palestinesi dalla Cisgiordania alla Giordania e da

Gaza all'Egitto.

Sotto un forte fuoco interno, Amman ha poi compiuto il passo significativo di richiamare il suo ambasciatore da Tel Aviv e di rifiutarsi di dare il bentornato all'ambasciatore israeliano che aveva lasciato il regno. La Giordania si trova ad affrontare un accresciuto senso di pericolo: l'offensiva israeliana a Gaza coincide con un forte aumento degli attacchi dell'esercito israeliano e dei coloni contro i palestinesi della Cisgiordania, il che alimenta i timori di lunga data di Amman che Israele miri a pulire eticamente e anettere la Cisgiordania.

Il primo ministro giordano Bisher Khasawneh è arrivato al punto di affermare esplicitamente che qualsiasi tentativo di sfollare i palestinesi dalla Cisgiordania o da Gaza sarà visto come una dichiarazione di guerra .

Il Regno del Marocco – che, a differenza di altri stati arabi, ha “ripreso” le relazioni preesistenti con Israele nel 2020 – ha rilasciato dichiarazioni in cui condanna i bombardamenti di Gaza e critica l'inazione occidentale, ma per il resto non ha intrapreso azioni concrete. Ciò nonostante il ruolo del re Mohammed VI come capo del “Comitato Al-Quds”, istituito nel 1975 dall'Organizzazione della Conferenza islamica e con sede a Rabat.

Normalizzare il genocidio, ma affrontare la resistenza

Mentre il vertice arabo di “emergenza” si riunisce oggi a Riad, resta da vedere se paesi come l'Arabia Saudita, insieme ad altri stati arabi e quelli impegnati con il governo genocida in Israele, cercheranno di affrontare i loro fallimenti politici e pubblici durante il mese. -lunga guerra contro Gaza.

Questa situazione ha dato origine a una realtà inquietante in cui “l'altra Hiroshima” che MbS un tempo temeva – proveniente, ironicamente, dall'Iran – è stata invece minacciata da Israele a Gaza quando il ministro israeliano del Patrimonio Amichai Eliyahu ha suggerito la possibilità di attacchi nucleari .

Ciò che è chiaro in questa fase è che gli stati arabi che si sono normalizzati con Tel Aviv non mostrano alcuna intenzione di invertire questi accordi. I loro patti, dopo tutto, non erano trattati di pace che ponevano fine a uno stato di guerra che non era mai esistito con Israele; sono accordi di alleanza che comprendono vari aspetti della diplomazia, della cooperazione militare, della sicurezza, della finanza e del commercio.

Semmai, dopo gli eventi del 7 ottobre, i regimi arabi di normalizzazione sembrano puntare sulla loro alleanza israeliana per prevalere sui loro avversari regionali nell'Asse della Resistenza . Percepiscono gli eventi di Gaza, proprio come gli Stati Uniti e gli israeliani, come una minaccia per Israele e, per estensione, per i loro stessi interessi regionali.

Il loro obiettivo è trasformare questa minaccia in un'opportunità per eliminare la resistenza a Gaza, proprio come hanno reindirizzato le rivolte arabe del 2011 per paralizzare i nemici dell'Asse della Resistenza. Se la loro scommessa su Tel Aviv avrà successo, potranno mettere da parte la spinosa questione palestinese e aprire la strada a un nuovo ordine regionale con Israele al centro.

Questa visione è stata articolata da MbS e altri funzionari a sostegno della normalizzazione, culminando nelle discussioni al vertice del G20 a Nuova Delhi lo scorso settembre, quando è stato annunciato un progetto per migliorare i trasporti e la comunicazione tra India ed Europa attraverso gli stati del Golfo Persico, con Israele come centro centrale.

L'alleanza USA-Israele, insieme agli stati arabi di normalizzazione, sta perseguendo attivamente questo riassetto regionale mentre Gaza brucia. Tuttavia, il loro progresso è ostacolato dal fatto che Israele deve affrontare sfide significative per sconfiggere la resistenza a Gaza e, potenzialmente, l'intero Asse della Resistenza nell'Asia occidentale.